

Le voci si inseguivano e la tensione aumentava nel pomeriggio. I militari, dietro le barriere, schieravano i reparti in assetto antisommossa e intimavano con il megafono di allontanarsi. Qualcuno cominciava a disperare, quando, dopo le sedici, un via vai di macchine che entravano e uscivano dalla villa, veniva salutato dalle ovazioni della folla e, poco dopo, le barriere venivano tolte e, in una corsa gioiosa e liberatoria, raggiungevamo il mitico cancello dal quale la «Lady» ha tenuto dall'88 i suoi discorsi. Poi è arrivata lei e i media di tutto il mondo hanno già raccontato tutto: l'emozione della leader, la commozione e la gioia irrefrenabile della gente e poi il discorso del giorno dopo, nella sede del partito, davanti a cinquantamila persone che, per due

Il futuro
«Ora riprendiamo a fare politica, vogliamo la riconciliazione»

Il periodo degli arresti
Anni fa riuscii a portarle un biglietto nascosto in una boccetta vuota

ore, ha bloccato il traffico del centro. I giornali birmani, con la sua foto in prima, erano andati esauriti dalle prime ore del mattino. «Ora riprendiamo a fare politica per il bene del mio popolo, se il ricorso che abbiamo presentato, per agire come partito legale, non sarà accolto, noi non ci fermeremo. Vogliamo il dialogo e la riconciliazione» mi dice il Premio Nobel per la Pace, mostrando moderazione. I generali, sinora, hanno risposto con fair play inaspettato. Pensano forse che, fra qualche giorno, sarà chiaro che la loro «Road map verso la democrazia» non prevede un ruolo per la «Lady», e sarà condannata all'influenza.

Calcolo quanto mai sbagliato, vista la popolarità di cui ancora gode Sun presso il suo popolo. Gli porto i saluti di Bersani e quelli dell'Inviato dell'Europa Fassino, e gli chiedo cosa possono fare le forze politiche e sociali per aiutarli: «Non dovete dimenticare e fate tenere alta l'attenzione dei vostri governi». In questi giorni la Lega dovrà entrare nel merito e lanciare un nuovo programma politico e proposte alla Giunta militare. Dalla reazione dei militari può aprirsi una fase di speranza o una reazione rabbiosa e violenta, come in passato. Il tempo ci dirà se la Birmania vedrà giorni migliori o resterà il paradiso esotico senza libertà che già conosciamo.

* del Forum esteri del PD

Lettera alla Nobel: «Speriamo di accoglierla presto in Parlamento»

Le presidenti dell'Associazione Interparlamentare del Parlamento italiano «Amici della Birmania», Margherita Boniver e Albertina Soliani hanno scritto una lettera aperta alla leader birmana. «La notizia della sua liberazione, a lungo attesa, ci ha riempito di una gioia immensa. In questi anni abbiamo seguito con trepidazione la sua vicenda umana e politica e quella del suo popolo. Nel 2006 abbiamo dato vita all'Associazione Interparlamentare «Amici della Birmania» alla quale hanno aderito colleghi di tutti i gruppi politici. Abbiamo presentato, discusso e approvato all'unanimità nelle Aule della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica mozioni sulla situazione in Birmania, per la liberazione sua e di tutti i prigionieri politici. Abbiamo promosso incontri con politici, con sindacalisti e con l'Inviato Speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Sappiamo che molte città italiane le hanno conferito la cittadinanza onoraria. Noi vogliamo ringraziarla pubblicamente per il suo coraggio, per la sua forza morale e spirituale, per la sua determinazione in difesa della libertà e della democrazia nel suo Paese. Siamo al

Amici della Birmania L'associazione Interparlamentare: siamo al suo fianco

suo fianco per il suo impegno conosciuto come la «rivoluzione gentile» e speriamo di poterle essere d'aiuto in questa difficile e complessa battaglia. Cara Aung San Suu Kyi l'Italia l'aspetta. Noi saremo molto liete di poterla accogliere nel nostro Parlamento e ci auguriamo che questo accada molto presto».

BAN KI-MOON

Il Segretario Onu Ban Ki-moon, ha parlato ieri al telefono con Aung San Suu Kyi. Insieme hanno invocato la liberazione dei prigionieri politici birmani.

Shirin Ebadi a Milano: «Le donne vinceranno la sfida per la democrazia»

La Nobel iraniana Shirin Ebadi a Milano per la seconda conferenza di Science for peace della Fondazione Veronesi. Napolitano: il sapere scientifico è «essenziale» per il «progresso del genere umano» e «la pace tra i popoli».

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

«Finora non hanno avuto il coraggio di lapidarla. Ma il dramma è che Sakineh non è la prima donna condannata a quella fine, e non sarà l'ultima. È il codice penale che deve cambiare». Shirin Ebadi, avvocato e pacifista iraniana, Premio Nobel per la pace nel 2003, è in Italia per la seconda conferenza mondiale di Science for peace, curata dalla Fondazione Veronesi, ieri e oggi a Milano. Una testimonianza anche più preziosa la sua, che da anni si batte contro il governo iraniano e un codice penale per il quale le donne valgono la metà degli uomini, visto che la conferenza indica tre vie per arrivare alla pace, «il dialogo interreligioso, la promozione dell'economia della pace» e, appunto, «la valorizzazione del ruolo delle donne». La mobilitazione interna ed internazionale ha costretto Teheran a sospendere l'esecuzione della pena per Sakineh, condannata a una fine bestiale per aver commesso adulterio. Ma la revisione delle leggi e un cambio di passo in Iran sono tutta un'altra cosa: «Il tempo è un concetto soggettivo e relativo - dice Ebadi - Comunque io sono convinta che in tempi non molto lunghi le donne vinceranno». E con loro la democrazia, sottintende, perché «la democrazia e i diritti delle donne sono le due facce della stessa medaglia». La vittoria verrà proprio da loro, Ebadi ne è convinta, e dai tanti uomini che le affiancano, molti dei quali finiti in carcere per aver partecipato alle manifestazioni del movimento femminista, che lei stessa ha legalmente assistito. La vittoria verrà, ma non è a portata di mano. Ad oggi, basti dire che una bambina iraniana già a 10 anni viene considerata civilmente responsabile, e in caso di reato punita come una 40enne, mentre per i maschi la soglia minima è 15 anni. Che anche le minorenni possono venire giustiziate, e che oltre la lapidazione, la legge consente la crocifissione, il taglio di mani e piedi, la fustigazione. «Fate sapere a tutti quello che succede in Iran - si appella Ebadi - Abbiamo biso-

gno di tutto l'appoggio dell'opinione pubblica internazionale».

ECONOMIA DI GUERRA

Alla conferenza sulla pace si parla, ovviamente, di guerra. Anche in questo caso sono le donne a pagare di più, dice Ebadi: non solo vedono figli e mariti partire, ma il loro destino è di venire umiliate e stuprate dalla popolazione nemica che in questo modo, con la nascita di bambini «misti», vede diffondersi la propria etnia oltreconfine. Una strategia espansiva, insomma, che è stata molto diffusa in Serbia e Kosovo, e lo è tuttora soprattutto in Africa. Tanto da spingere alcune associazioni umanitarie ad invii nelle zone di guerra di quantità massicce di «pillole del giorno dopo». «I regimi dittatoriali - dice Ebadi - non saranno d'accordo con il disarmo, ma la popolazione sosterebbe qualunque idea di pace, non ha alcun vantaggio dalla guerra». E nemmeno i militari, aggiunge il generale Fabio Mini, per il quale il problema vero «è essere presi in giro»: «Oggi -

Il caso Sakineh

«Purtroppo non è l'unica
Ma non hanno avuto
il coraggio di lapidarla»

spiega - si riducono le spese mantenendo le stesse strutture di prima, gli stessi apparati difensivi della guerra fredda, che non hanno più senso».

Sullo stesso tono l'intervento dell'oncologo e «padrone di casa» Umberto Veronesi che, oltre a difendere il suo impegno per il nucleare - «per niente in contraddizione con quello per la pace», anzi, «la scienza può contribuire alla pace con il progresso e l'energia nucleare è un grande progresso», dice - ricorda l'enorme quantità di risorse «sottratte alla ricerca in ambiti diversi da quello militare, come quello biomedico, in costante sofferenza per carenza di fondi nonostante sia essenziale per il benessere della popolazione». «Armi ed eserciti - continua - non possono certo contribuire a difendere la popolazione da povertà, disoccupazione o deterioramento dell'ambiente, minacce maggiori di fantomatici attacchi militari». Per tagliare i budget militari in Italia «si potrebbe cominciare col non acquistare i costosi cacciabombardieri d'attacco F35. I soldi vadano ad ambiente, università e ricerca».